

## TEATRO & TEATRO

### *Ridere all'italiana con il dialetto tra Barra, Cannavale e Avallone*

**R**IDERE all'italiana significa spesso appoggiarsi al dialetto o a quello che ne rimane; quando esiste una tradizione forte, comunque, si va sul sicuro. Sempre con papà di Gianfelice Imparato, al Nazionale di Roma fino al 16, è una farsa napoletana che potrebbe avere anche cent'anni, a datarla essendo soltanto, oltre a un timido uso di musiche rock, il ristretto numero di personaggi, solo quattro invece della ventina di quando gli attori costavano poco. Avvicinandosi la morte del burbero genitore, il figlio succube che si è rassegnato ad accudire costui per tutta la vita teme di essere escluso dal testamento in favore di una sorella che ha sempre girato al largo; così per difendersi convoca un finto notaio e assume egli stesso le vesti dell'assente Mariella. La spassosissima scena, che occupa quasi tutta la seconda parte della serata (45' + 60'), è scritta su misura per i due grandi comici che ne sfruttano ogni spunto, Peppe Barra e Enzo Cannavale, mirabilmente accoppiati, perché il primo è mobile, estroso, energico e folle quanto il secondo è concentrato, controllato ed economico in ogni gesto. Ovviamente Barra è irresistibile sia nelle insofferenze del figlio costretto a ciabattare perennemente per la casa, schiavo delle manie del tirannico padre, sia nei falsetti della grottesca finta sorella; ma



a uno studente di recitazione che disperasse di poter mai imitare Peppe, vero fenomeno della natura, bisognerebbe indicare Cannavale, che quando l'altro sparisce per cambiarsi tiene il campo con pari autorità senza apparentemente far altro che tacere lanciando occhiate sospettose allo zotico camuffato da notaio e costretto a non aprir bocca per non rivelarsi. Eccellenti, fra parentesi, i comprimari, l'imbranato Patrizio Trampetti, e in particolare Caterina Sylos Labini, che pur provenendo da tutt'altra scuola riesce a dare estro e sapore a una camerierina complice del marchingeño.

Altre inflessioni nell'originale, brillante «short» (70') di Alessandro Canale intitolato Puggili (con due g), sempre a Roma, al piccolo Teatro dei Cocci, ancora fino all'8. Delle luci formano un ring vuoto, e intermittenti effetti sonori più la voce sporadica di

uno speaker raccontano un incontro di boxe, per il titolo dei medi, fra il campione in carica e un ex trentunenne che tenta il ritorno dopo essersi ritirato imbattuto tre anni prima. Durante il match quest'ultimo, che non vediamo mai, è visitato dal passato tramite gli interventi dei due cardini della sua esistenza, il suo allenatore-scopritore-manager e sua moglie, in perenne conflitto fra loro. Il primo lo ha portato alle pur miserabili vette dell'odierno pugilato nazionale, ma in cambio vuole controllarlo, e quando lo perde non rinuncia né al ricatto dei sentimenti, né a proporgli l'infame «combine»; la seconda da cassiera-padroncina di bar a Civitavecchia si è rapidamente trasformata in signoraccia, e fra l'altro, inferocita dall'astinenza sessuale imposta al marito, è passata dalle orgette pseudosataniche all'ambizione di far carriera nei pornovideo, magari dopo opportune plastiche alla faccia e al corpo. Pur sazi del romanesco di oggi, e Dio sa se lo siamo, dobbiamo ammettere che greve e prepotente com'è, comunica al meglio la voracità di due belve come queste, non prive di umorismo anche involontario, incarnate dal sornione Antonello Avallone e dalla rivelazione, almeno per me, Maria Cristina Fioretti, dotata di grinta e di voce profonda.

Masolino d'Amico